

NELLE ISOLE JONIE

APPUNTI DI VIAGGIO

DINO GRIBAUDI

I

CORFÙ



PER incarico della R. Società Geografica Italiana e per invito di S. E. Giotto Dainelli ho compiuto, tra il maggio e il luglio dello scorso anno, un viaggio di studio nelle Isole Jonie, visitando successivamente Corfù, Cefalonia, Itaca, Santa Maura e Zante. Lo stato di guerra ha reso inevitabile qualche limitazione al mio piano di ricerche. Ciò non ostante sono riuscito ad effettuare con regolarità la missione affidatami, soprattutto per merito delle locali autorità civili e militari, il cui valido, generoso appoggio mi è stato particolarmente utile in alcune meno agevoli circostanze.

Scopo del viaggio era quello di raccogliere sul posto gli elementi per la compilazione di una monografia, intesa ad illustrare, nelle loro grandi linee, gli aspetti geografici delle Isole Jonie. Ma il materiale di studio non occupa da solo il modesto bagaglio di esperienze, col quale ho fatto ritorno in Patria; esso contiene pure un manipolo di impressioni e di ricordi, la cui vivacità mal si concilierebbe con la natura e con le esigenze metodologiche di un lavoro scientifico. Ho quindi preferito che tali impressioni figurassero a parte, così come mi si presentano nel riandare le tappe del cammino percorso e nel rivivere le prime, fresche immagini dei luoghi veduti.

L'aereo, che di buon mattino ha lasciato Brindisi, punta decisamente verso il mare aperto. Ma passano pochi minuti e la terra è di nuovo in vista, verso levante, ora, dove, tra diafani veli di brume, una striscia violacea, continua ed uniforme, sbarra l'orizzonte. Saluto con emozione le montagne d'Albania, consacrate da larghi fiotti di sangue nostro, e man mano più vicine. Anche Corfù, però, è ormai vicina, e si fa annunziare dalle sue scolte avanzate a settentrione, le tre isolette di Fano, Merlera e Mithraki, che spiccano come chiazze giallo-verdi sull'azzurro cupo delle acque. Passano sotto di noi, in vertiginoso alternarsi, specchi di mare, lembi di terra ridente. Un'elegante virata, e l'idro scende a rompere, con grandi baffi di spuma, la quiete del porto di Corfù.

Mentre attendo la visita doganale, do un primo sguardo all'incantevole panorama. Dopo essersi appena posato sullo spoglio ispolto di Vido, che un tempo faceva buona guardia all'antistante città ed oggi a pochi reclusi, l'occhio abbraccia di colpo la parte settentrionale del bacino di Corfù, cui può bene attribuirsi la grazia intima, riposante, di una conca lacustre. I suoi contorni insulari, di fatto, dalla bassa falca-

tura nella quale s'addentra, fra cortine di cipressi, l'armonioso golfo di Govino, attraverso gli aridi fianchi del S. Salvatore (Pantokrator), che protende verso oriente il caratteristico profilo di bastione ad estremità appuntite, sembrano collegarsi direttamente a quelli dell'opposto versante continentale. Ma come contrasta lo sfondo nudo, rossiccio, desolato delle dorsali albanesi, col trionfo di verzura che domina, per lungo tratto, litorale e colline a N. del centro urbano!

Messa a posto la coscienza nei riguardi della dogana e delle leggi finanziarie, salgo, più leggero, l'ampia strada a mare che conduce dal porto alla città alta. L'orizzonte adesso s'allarga sul bacino meridionale dell'isola, svelando però solo la costa ciamuriota, orlata, in primo piano, da un curioso, regolare allineamento di collinette coniche. Ecco laggiù Gomenizza, donde parte il confine greco-albanese! Di qua, l'ancor salda mole della Fortezza Vecchia, ancorata al promontorio di Corfù come una gigantesca galea, non consente la visione dell'isola verso mezzogiorno. Ma per poco, ch  arrivando al terrazzo di un vasto piazzale, folto d'alberi, la celebre Spianata, quella visione si gode, sia pure di scorcio, dall'amena baia della Garizza sino all'estrema punta di Lefkimo. E mentre a N. l'interno dell'isola terminava con un pronunciato ondeggiar di rilievi, di qui in gi , tolta la groppa solitaria del Santi Deca al centro, le linee del suolo appena si disegnano tra mare e cielo, appiattendosi in una lunga fascia grigio-plumbea.

Domani torner  ai sorrisi di questa natura che ha, per me continentale, un fascino tutto nuovo. Ora m'incuriosisce il volto della citt , aperto nel fulgore del tardo mattino e via via delineantesi nelle sue principali caratteristiche. Al pari delle isole con cui fa gruppo, per effetto della comune struttura geomorfologica, l'isola di Corf  volge, diciamo cos , le spalle al libero mare, affacciando, per contro, sul canale che la separa dalla terraferma, le sue coste pi  accoglienti. Proprio nel bel mezzo della « falce » da queste descritte (dove il nome di « Drepanon », dato in antico all'isola), di fronte ad una zona di mare profonda e ben riparata, su di un tozzo promontorio collinoso, dalle cui sommit  si sorvegliano agevolmente l'uno e l'altro estremo della falce anzidetta,   sorta la citt  di Corf .

Essa si   sviluppata intorno ad un nucleo di abitazioni che occupa la modesta cavea digradante verso il porto, e che, cinto un tempo di mura, oggi ancora trova un ostacolo, in direzione di SE., nel dosso calcareo cui s'appoggiano i bastioni veneziani della Fortezza Nuova. Un dedalo di viuzze ripide, di scalinate, di slarghi improvvisi fra case molto alte (fino a cinque e sei piani) contraddistingue questa parte della citt . Vi appaiono, tuttavia, differenziati, ad E., un'area pi  elevata, dove frequenti sono gli angoletti tranquilli, quasi silenziosi, e, nello spazio che va dal porto lungo la Fortezza Nuova, un quartiere cui il piccolo commercio d  intensa, pittoresca animazione, riversando sulle vecchie, strette strade, banchi di svariate mercanzie e frotte chiassose di venditori ambulanti. Qui, nei limiti dell'antico ghetto (« l'Ebraica » della toponomastica cittadina) vivono i numerosi israeliti di Corf , per la massima parte sarti, calzolai, orefici, lattonieri.

Dal nucleo originario della città si passa ai rioni sorti posteriormente attraverso un ripiano del terreno, sul quale le vie più importanti sono dirette in modo da collegare la grande piazza marginale, cui ho già accennato, con la zona circumportuaria, detta venezianamente « Campielo ». Tali vie, in relazione alla loro maggiore ampiezza fiancheggiate da case meno alte, e, per brevi tratti, da umili portici, acquistano una propria fisionomia per il movimento che in esse determina la concentrazione di botteghe, di negozi, di uffici commerciali e di molti, piccoli caffè, il cui aspetto denota l'avvicinarsi dell'Oriente. Verso E, il perimetro della città è nettissimo, coincidendo, prima con la strada che dal porto sale alla Spianata, e poi con la piazza stessa. Il centro urbano di Corfù ha qui la sua facciata più dignitosa, grazie alla continuità prospettica di edifici ugualmente alti e solidi. Alcuni blocchi di essi danno sulla piazza con ampi portici, davanti ai quali, nelle sere della bella stagione, l'andirivieni del passeggio pubblico mette una nota di gaiezza e di mondanità un po' provinciale.

Nell'angolo compreso tra la punta con cui termina a mezzogiorno la Spianata e il ripiano percorso dalle vie del centro, un'ultima gibbosità del terreno porta l'agglomerato cittadino a culminare con un rione di tono distinto e signorile. Diverso carattere ha l'area interposta tra il rilievo ora ricordato e quello della Fortezza Nuova. Il traffico con i sobborghi e con la restrostante campagna trova in quest'area una specie di passaggio obbligato, donde lo sviluppo di imprese di trasporti, di magazzini, ed il nuovo mercato della verdura. Un vasto, disadorno piazzale costituisce il ganglio di tale movimento, e dal piazzale si dipartono a raggera le strade che conducono sia verso l'interno dell'isola, sia verso i fianchi del promontorio su cui sorge la città.

Di questa fa ormai parte integrante la zona che, sotto il titolo di S. Rocco, dal nodo stradale ora accennato scende dolcemente a mare, sboccando nella baia della Garizza, proprio a N. dell'omonimo sobborgo. Un viale spazioso, ai cui lati casette e villini occhieggiano in mezzo al folto degli alberi, è l'arteria maggiore della ridente zona. La Garizza poi, può considerarsi come la riviera elegante di Corfù. Le sue attrattive si impernano nella magnifica passeggiata a mare che la raggiunge, declinando dalla Spianata e che le si affianca sino all'estremo vertice della baia, dove hanno sede gli stabilimenti balneari.

Anche l'arco opposto del promontorio, quello rivolto a settentrione, ospita un rione suburbano, il Manduchio, ma quale contrasto tra le due propaggini marittime della città! Per quanto le ancor valide opere murarie della Fortezza Nuova separino dal bacino portuale il Manduchio, quest'ultimo finisce, tuttavia, per esserne una dipendenza. Oltrepassata la grossa caserma e le poche fabbriche che limitano ad O. lo spiazzo del porto entro la vecchia cinta dei bastioni, una strada sul mare, stretta fra le pendici argillose dei dossi sovrastanti, conduce alle povere case del porto, dove vivono di preferenza scaricatori, pescatori, marinai. Ciò non toglie che l'immediata vicinanza di rigogliose colline influisca sulla fisionomia complessiva del Manduchio, marinara e rurale ad un tempo.

La varietà degli aspetti che rende così suggestivo il centro urbano di Corfù e che, essendo, per gran parte, connessa alle ripetute movenze del suolo, acquista molto interesse dal punto di vista geografico, sembra esaltare le reali proporzioni di una città cui si assegnano, escludendone i sobborghi, poco più di 20 mila abitanti. E del resto, ove si faccia eccezione per la severa grandiosità delle fortezze veneziane, nessun monumento cittadino esce dal mediocre. Persino le chiese, dato forse il loro numero, sono piccole, dimesse nella veste esteriore. Penso, insomma, che la cornice e lo sfondo naturale del quadro costituiscano la sua maggiore attrattiva e in questa persuasione inizio la serie delle visite alle persone ed agli istituti dei quali mi è lecito attendere la messe più scelta di suggerimenti, di notizie, di dati statistici.

Veloci passano i giorni nella bianca sala della biblioteca civica, modernamente sistemata per cura della nostra amministrazione, e diretta da un giovane studioso corfioto che ama, con gusto di artista la nostra lingua, ma come non cedere alle lusinghe di qualche gita nei dintorni della città? Mi faccio in tal modo un'idea dell'ampio solco del Potamòs, del paludoso golfo di Calichiòpulo, imbrigliato, alla stretta imboccatura da una diga con strada carrozzabile, e dinnanzi alla celeberrima isola di Ulisse uno scoglio, una chiesetta candida, quattro o cinque aguzzi cipressi mi convinco sempre più che si pretende troppa fedeltà di particolari topografici dalle descrizioni omeriche. Lasciatemi, comunque, libero di vedere nel vicino, magnifico parco del « Men Repos » gli incantati giardini di Alcinoò!

E andiamo, andiamo pure, giacchè proprio lo volete, buoni amici di Corfù, all'Achilleion! Ma l'orgogliosa costruzione, oggi sede di ospedale militare, ha una fama usurpata, e preferisco vagare nel fitto bosco che dalla villa regale scende ripido su un mare di cobalto. La passeggiata mi permette di conoscere larghi tratti della campagna circumurbana. Uscendo dalla città la strada corre fra siepi di fichi d'India, su un terreno argilloso, morbidamente ondulato. Orti e giardini si susseguono in mezzo ad una folta alberatura, che, spesso, quasi nasconde i piccoli appezzamenti coltivati. Fichi, mandorli, melograni ed altre piante da frutta si frammischiano a frequenti gruppi di cipressi. Filari di viti (cosa che non mi avverrà più di osservare nelle altre isole) cintano, talora, i riquadri dei campicelli. E da tanto rigoglio di vegetazione sbucano, di quando in quando, lunghe, basse casette, che paiono difendersi dall'abbagliante luce mediterranea con l'immane pergolato. Nelle zone più depresse il paesaggio assume una nota caratteristica per gli alti pali dei pozzi a bilancia, i « gherani ».

Ma ecco, il rilievo ora si è fatto più decisamente collinoso, e le sue pendici sono divenute tutte un mareggiare di olivi, gli strani olivi di Corfù, dal tronco alveolato, che prima appena si distinguevano nella varietà delle colture. Qui solo lo svettare dei cupi cipressi, onnipresenti, rompe l'uniformità del manto verde-pallido, onde sono rivestite le lente dorsali. Sul fondo delle vallette e nelle minori conche lembi di terreno, coltivati a viti, a frumento, a granturco, mettono come delle parentisi nella lunga teoria degli oliveti. Questi, poi, anche per le dimensioni e

per la mal curata chioma delle singole piante, prendono figura di veri boschi, ed i piccoli branchi di capre che vi stanno a pascolare completano la visione silvana. Le case isolate, nel contempo, sono quasi scomparse. Sotto il gran sole, ai bivi delle strade, sonnecchia qualche povera osteria, con davanti la tipica tettoia in legno o in muratura.

Ma dopo due o tre svolte sul fianco della collina, seminascoli tra gli olivi, gruppi di case ci vengono timidamente incontro, offrendoci un esempio dei tanti altri paesini che, con poche variazioni, troveremo disseminati in tutte le isole, e che, al pari di questo, su uno spiazzo vicino alla carrozzabile hanno il loro pozzo o la loro fontana, protetti dall'ombra amica di annosi platani. Una radura ci mette improvvisamente di fronte al Santi Deca (m. 576), il cui arcuato dorso calcareo si stacca con taglio netto dalla coltre di olivi che ne fascia la base. E lungo il regolarissimo margine superiore degli olivi, accompagnato da ciuffi di cipressi, messi lì come per farlo spiccar meglio, un villaggio sgrana nelle ultime luci del giorno, le sue case grigiastre.

Quel che ho visto sin qui mi rende impaziente di concludere la fatica delle inchieste personali, fatica più altrui che mia, a dir vero, per farmi un'immagine diretta di tutta l'isola. Finalmente eccomi in viaggio! Dirò subito che sia Corfù, sia le maggiori consorelle hanno la fortuna di possedere una diffusa rete stradale (Corfù, per esempio, ha 610 km. di strade, e cioè più di un km. per kmq. di superficie), tanto che non v'ha quasi villaggio cui non sia possibile l'accesso in automobile. Ma è questa, come altre delle Jonie, una fortuna piuttosto trascurata e ne faccio ben presto dura prova. Mi manca, però, il tempo di pensarci sù, perchè, dirigendomi verso la parte settentrionale dell'isola, sono come ammalato dalla grazia di un paesaggio in cui tutto spira armonia e proporzione. A sinistra basse colline dolcemente ondulate ripetono il quadro delle campagne di Corfù ad O. e a S. della città, ma il numero dei villini conferisce loro un tono di maggior distinzione, e la presenza di floridi aranceti un più spiccato colore mediterraneo. A destra il mare accompagna le molli pieghe del suolo con un seguito di piccoli golfi e di baie che la ricca vegetazione trasforma in tante ghirlande.

Oltre Govino, diviene rapidamente sensibile la preminenza degli olivi e dei cereali, mentre nel gomito attraverso cui l'esile fusto dell'isola si salda alla sua espansa cima, l'occhio riposa sul verde tenero della piana costiera di Prighi. Che questa piana origini dall'interramento di un'insenatura marina è cosa evidentissima. Collego il suo caso a quello di altre insenature del medesimo versante, pur esse in fase di colramento, senza che vi abbia parte il deposito di materie alluvionali, e mi sembra lecito dedurre un moto di emersione della zona litoranea. Intanto han preso ad incombere su di noi le ripide pareti con le quali, per un tratto verso mezzogiorno, il S. Salvatore si affaccia al mare. Lungo il piede delle pareti stesse passiamo in mezzo ad un continuo oliveto, che mi si loda come tra i più belli di Corfù. Non ho ragione di dubitarne. Osservo, per conto mio, il suolo diligentemente sistemato con terrazzi e mezzelune che si direbbero di recente fattura. Tra gli olivi biondeggia quasi dovunque il grano.

La pratica di consacrare le due piante al pari di altre forme di intensificazione colturale oggi applicate nelle isole Jonie, non era così diffusa sino a qualche anno fa. Ma anche questi idillici paesi, cui le bellezze della natura costano una fragile economia alimentare, sono stati raggiunti dal turbine della guerra, e anche qui, dove già in tempi normali la produzione cerealicola bastava appena al consumo di pochi mesi il bisogno ha fatto scuola. Data la grande precarietà della situazione fu ventura che gli agricoltori locali trovassero degli ottimi maestri nei nostri tecnici e nei nostri soldati, ai quali si deve il maggior sviluppo dei grani precoci (Mentana, Rieti, Ardito, ecc.) attualmente coltivati con slancio persino eccessivo, su terreni non sempre adatti, e quindi con esito vario.

Tutto ciò mi induce a considerare l'opportunità di uno studio in cui, dai primi tempi della dominazione veneta, quando compensi in danaro incoraggiavano l'impianto degli olivi, seguendo via via le molteplici vicende politiche e belliche toccate alle isole Jonie, si esaminassero accuratamente le ripercussioni che tali vicende hanno avuto sull'economia agraria e, per conseguenza, sul paesaggio geografico delle isole stesse. Il richiamo al paesaggio mi rimette, non solo figuratamente, in carreggiata.

Lascio, perchè di relativo interesse, quanto si potrebbe ricordare sull'estrema parte nord-orientale di Corfù, dove i contrafforti del S. Salvatore, qui poco declivi e rivestiti sparsamente da gruppi superstiti di lecci, si spingono ad articolare la costa con i capi Varvara e Cassiopi. Abbordiamo, invece, il principale nodo montuoso dell'isola da O. superando con un serrato ordine di svolte, prima il fianco di una ridente conca valliva, poi, oltre Spartila, dei costoloni conglomeratici e brecciosi, sui quali la vegetazione spontanea, succeduta agli olivi, si fa man mano più rada. Ad un tratto, nelle vicinanze della sommità, il rilievo si spiana, tornando ad inverdire. Davanti a noi appaiono, nettamente delimitate da rialti di rocce cenerognole, due depressioni ad anfiteatro, col fondo modellato in larghi scaglioni degradanti verso la testata di alcune vallecole. Siamo nel dominio dei calcari mesozoici ond'è costituito il massiccio del S. Salvatore, e le forme del suolo s'incaricano di farcelo sapere, insieme al colore rosso-ruggine della terra che occupa le due basure, accuratamente coltivate. Ai loro margini, messi in maggiore evidenza da filari di piante, per gran parte fruttifere, s'adagiano, come sulle sponde di piccoli verdi golfi, le case di Strinila e di Petalia. «Paesini di presepe!» esclama l'ufficiale che mi accompagna, non immaginando forse quanto sia appropriato un confronto tra questo paesaggio e quello della culla di Gesù. Le differenze, tuttavia, esistono, e stanno proprio nell'aspetto delle abitazioni, che, lungi dall'essere candide, a tetto piatto o semisferico, ripetono la tinta delle rocce circostanti, e sono coperte, come quasi tutte le case delle Jonie, da tetti a due spioventi, con tegoli giallo-rossastri.

Un ultimo dislivello, superato salendo un sentiero lungo il quale sbucano da ogni dove branchi di capre, ci porta sulla soglia dell'altipiano che regge, all'opposta estremità, il mammellone del S. Salvatore (m. 906). La morfologia carsica si manifesta qui nei suoi caratteri più espressivi.

La superficie dell'altipiano è tutta butterata di doline a vario contorno, il cui fondo piatto risalta per la presenza di praticelli e di coltivi, mentre i cordoni rocciosi che intervallano le doline ospitano soltanto magri cespugli e ciuffi di dure erbe tra il pietrame corroso, scannellato, bulinato dalle acque atmosferiche. La visione di fenomeni terrestri recanti un'impronta così chiara delle grandi forze naturali è sempre molto suggestiva per il geografo, sicchè, ad un certo punto mi avvedo dell'ora tarda. Ma l'indugio, e la conseguente necessità di tralasciare alcune mete, pur vicine, non dovranno rammaricarmi, perchè non ostante la grande diffusione delle masse calcaree, nessun'isola più mi offrirà il quadro di un carsismo altrettanto tipico.

Il vasto panorama che si gode dall'alto del rilievo ora delineato mi ha già fatto conoscere, nelle sue forme complessive, la parte nord-occidentale dell'isola, cui i Corfioti danno, con buon senso geografico, il nome di Giro, distinguendola dalla regione montuosa di oriente, chiamata Oros. In realtà il termine di Giro è applicato ad un abbastanza regolare emiciclo di colline terziarie, che, delimitato verso O. dal mare, si salda verso S. alla dorsale cui accennerò tra poco, e si appoggia verso E. alle pendici del S. Salvatore. Questo semicerchio collinoso rivolge dunque al mare, in direzione di N., la sua concavità, ma non vi si apre del tutto, poichè al centro della concavità stessa e presso la costa sorge, staccata, una modesta altura, che biforca la piana di fondo in due bracci. Anche da lontano, chiazze di colori diversi, ben visibili fra le frastagliature dell'arco collinare, mostrano come la sua costituzione petrografica si differenzi da quella delle più elevate formazioni circostanti. La differenza è, poi, accentuata dall'aridità dei calcari, qui sviluppatissimi, e dal rigoglio vegetale per cui è così gradevole la vista dei colli che si stagliano sull'orizzonte cilestrino.

Ad ogni modo, meglio di tutto è una gita sul posto e la gita è presto combinata. Essa si profila subito interessante, perchè la strada consente di seguire da vicino una caratteristica sfilata di pareti rocciose, drizzantisì, a tratti, con la regolare sagomatura di un muraglione. Termina così bruscamente, sulla parte mediana dell'isola, il fianco interno di quella ch'io credo opportuno chiamare dorsale di Socrachìo, dal nome del suo unico villaggio, dorsale che l'isola attraversa da un mare all'altro fra la pianura costiera di Prighì ed il Golfo Liapadon, mantenendo, con sensibile uniformità, un'altitudine sui 500 metri. I geologi collegano il suo gradino verso mezzogiorno all'esistenza di un'importante linea di frattura, e certo sembra difficile invocare altra causa che non sia quella di un dislocamento tettonico.

Tale dislocamento assume ai miei occhi un valore antropogeografico, avendo preordinato la distribuzione di alcuni piccoli centri — S. Marco, Corachiana, Scriperò, — che si schierano alle falde dei paretoni, lungo la fascia di contatto dei loro detriti con i sottostanti terreni miocenici. Come era da attendersi, in corrispondenza al contatto stesso l'acqua non manca di affiorare (merita un cenno la grotta a pozzo, sita quasi sulla carrozzabile, fra le case di Scriperò), mentre l'economia locale si giova della possibilità in cui si trovano gli abitanti di atten-

dere contemporaneamente alla pastorizia ed all'agricoltura. Anche qui il limite superiore degli olivi, lineare, nitidissimo, coincide con il limite degli agglomerati rurali, che prendono una forma piuttosto allungata, in relazione all'andamento del rilievo e della strada.

Dalla sinistra di questa, tra Corachiana e Scriperò, vediamo verdeggiare un'amena distesa di poggi ricoperti da olivi e intervallati da piccoli ripiani e da graziose conche, dove si raccolgono, in mezzo a fitti cortei di alberi, gli appezzamenti coltivati a grano, granturco, vite soprattutto. Ora larghe volute innalzano la carrozzabile verso il passo di S. Pantelemone (S. Pantaleone), noto come il transito più agevole per le comunicazioni del centro col N. dell'isola. Salendo le pendici, vieppiù spoglie, della dorsale montana mi colpisce il fatto di vederla più energicamente incisa proprio nelle immediate vicinanze del suo maggior culmine, lo Tsucas (m. 627). Ricordo altri casi consimili, suggeritimi dall'orografia alpino-appenninica, e già sto scivolando in un pericoloso paragone con gli abissi delle aree geosinclinali, quasi sempre prossimi alle più e evate direttrici del rilievo terrestre, allorché mi accorgo che il passo è rimasto indietro e stiamo scendendo su Corepiscopi.

Aride balze, lembi detritici, burroncelli selvaggi costituiscono lo scenario di primo piano, ben in carattere con la struttura del suolo, prevalentemente conglomeratica e brecciosa. Di quando in quando, nella massa giallastra dei frammenti calcarei ricementati, si apre, nera, la bocca di una caverna, ma la nostra curiosità, o meglio l'aspettativa di chissà quali ritrovamenti speleologici, rimane delusa, trattandosi di grossi vani fra strato e strato, aventi scarsa profondità, senza tracce manifeste di vita animale od umana. Via via che ai conglomerati ed alle breccie sottentrano in sempre maggior proporzione gli argilloscisti, le arenarie, le marne, lo scenario diventa più fresco, più ridente. I muretti a secco degli oliveti, comuni nelle aspre zone calcaree, sono scomparsi. Data la diversa natura del suolo, la presenza di una compatta cotica erbosa, il più esteso sviluppo radicale delle piante, può il ciglio dei terrazzi reggere da solo all'azione demolitrice delle acque dilavanti. E a proposito di acque, poichè anche qui, come sul versante opposto, la dorsale carsica, in funzione di grande massa assorbente, è rivestita alla base da poco permeabili formazioni terziarie, dove queste s'interrompono è facile incontrare preziose sorgenti. Il paese che ora attraversiamo appare, sotto tale aspetto, uno dei più favoriti dell'isola, come d'altra parte mi era già stato accennato, con particolare riferimento alla zona di Nifès-Santi Duli.

Eccoci infine raggiungere il pianoro, ecco laggiù, quasi non si fosse mai sazi dei suoi incantesimi, il mare! Ma perchè non è rimasta allo stato di isoletta, quale doveva essere al principio del quaternario, la collina che sorge proprio dinanzi a noi, portando in fronte quel gioiello di paesino che è Agrafi? I vecchi canali, stanchi d'un troppo lungo abbraccio, son divenuti due tratti di pianura, ricchi di grano tra gli olivi sparsi. Il tratto di sinistra, percorso dal solco regolato del Tiflopotamos (ora non più cieco, ad onta del nome), sbocca negli arenili di Sidari; quello di destra, più verdeggiante, termina al mare con la bella

fascia costiera, lieta di viti, che fa centro a Roda. Più oltre, verso NE., il litorale intristisce, semisommerso dagli stagni di Antinioti. Qui la malaria è di casa e le sue tracce si palesano perfino nella toponomastica, posto che regga l'etimologia popolare secondo cui Antinioti significa « addio giovinezza! ». Romanticismo geografico a parte, sulla via del ritorno ho modo di capire meglio perchè le bassure siano spopolate, mentre frequenti villaggi costellano la cerchia delle colline. Da Velonades ad Agròs, anzi, vedo, su margine di depressioni, coltivate quasi alla stug-gita, le prime « calive », rudimentali come tutte le abitazioni temporanee.

Nella sua forma più semplice la « caliva » (in greco, capanna) è un ricovero per la custodia dei raccolti e per il deposito di rozzi attrezzi agricoli; un tetto di frasche o di paglia su un'intelaiatura quadrangolare fatta con pochi rami, rivestiti lateralmente da canne. Spesso il misero giaciglio è tenuto alto sul suolo per mezzo di pali; se ne avvantaggiano la visibilità e la difesa. In parecchi casi, però, quando il soggiorno deve prolungarsi per necessità di lavoro, la fragile costruzione diviene più complessa, e può anche constare di due o tre corpi adiacenti, capaci di dar riparo ad un'intera famiglia. Altre volte ancora, là dove la minore gravità dell'infezione malarica permette un'intensificata cura dei campi la « caliva », ampliandosi, si consolida in un solo edificio, e si avvia a diventare un'abitazione permanente. Solo i muri impastati d'argilla su un fitto traliccio di canne, stanno a denunciare la sua origine, chè il tetto ha la solita foggia e le solite tegole di tutte le case. Per noi Italiani e per i mediterranei in genere queste forme primitive della dimora rurale non rappresentano affatto una novità (penso con un po' di nostalgia alle « benne » del Piemonte viticolo): eppure forse perchè richiamano arcadiche visioni di vita semplice e tranquilla, hanno un sottile potere suggestivo che, associandosi alla considerazione della loro importanza come elementi umani del paesaggio, m'induce a lunghe soste, tra l'ingenua meraviglia dei buoni contadini.

Devo, per altro, riconoscere che l'interesse per le « calive » mi sembrò ben meschina preoccupazione quando, raggiunto di nuovo il mare, ma verso ponente, per la via di Ducades, ci apparve, in una festa di luci e di colori, la celebrata baia di Paleocastrizza. Dal monastero eretto sul più esterno dei due promontori che rinserano la minuscola baia, lo spettacolo è davvero superbo, e non sai se ti attragga maggiormente la sconfinata distesa dello Jonio, oltre il quale intravedi, con gli occhi dell'amore, l'Italia, o il leggiadro frastaglio della costa, cui fanno da sfondo altre insenature a pareti rocciose. In realtà questa ricchezza di particolari nella morfologia litoranea non ha confronti sul versante occidentale dell'isola e si spiega evidentemente col fatto che qui viene ad essere troncata in superficie la dorsale di Socrachiò. La varietà delle forme terrestri si armonizza con la gamma di tinte sfoggiata dal mare in prossimità delle solitarie spiaggette, mentre sull'azzurro più luminoso spiccano in lontananza, giallo-rosati, i dirupi con i quali si erge dal mare il modesto rilievo costiero ond'è cinto, per lungo tratto, questo fianco di Corfù. L'evidentissima stratificazione mostra come i banchi calcarei di tale rilievo scendano alquanto inclinati verso l'interno dell'isola.

A NO. di Paleocastrizza una balza rocciosa dominante il mare da più di 300 metri, porta sulla rettilinea sommità la tozza mole di Castel S. Angelo, antica fortezza veneziana che sembra far corpo con le sue fondamenta naturali per la fedeltà con cui ne continua profilo e colori. Il dover abbandonare un insieme di tanta bellezza ci costa fatica, e un senso di invidia ci prende per gli abitanti di Làcones, che di lassù, dall'alto di un terrazzo orografico, sporgente a guisa di balcone, godono il privilegio dello stupendo spettacolo. Ma, in omaggio alla geografia economica s'insinua nell'atto della pura ammirazione la nota positiva, per cui immaginiamo con quale intraprendenza il nostro turismo alberghiero saprebbe valorizzare cotesti favori della natura.

Il ritorno si fa seguendo una piccola valle dal fondo a ripiani, fertili di granturco, che ci conduce a Ducades. Di qui ci spingiamo a Liapades (osservo, di passaggio, come buon numero di centri abitati, soprattutto nella parte nord-occidentale e meridionale di Corfù abbia nomi terminati in -ades), premendomi di osservare da vicino un lembo di pianura, posto proprio sotto il paese. Avevo pensato potesse trattarsi dell'avanzo di una estesa terrazza lacustre in relazione con la maggior bassura del Megalo Livadi, ove giungeremo tra poco, ma siamo ancora nei calcari, e la piana di Liapades, livellatissima, ben coltivata, sparsa di «gherani», non differisce dalle depressioni a fondo piatto che sono tanto comuni nelle Jonie, e che, pur avendo forma aperta, vanno ugualmente ascritte tra le manifestazioni superficiali del fenomeno carsico. Non per nulla alla base della piccola pianura sospesa, angolo smeraldino nel verde cupo delle pendici, s'incontrano acque sgorganti dal suolo.

Un altro breve tragitto ed eccoci sulla soglia di una vasta conca, la cosiddetta valle di Ropa, che si allunga da NO. a SE., in mezzo a due ordini di rilievi paralleli. Quello di mezzogiorno è la dorsale costiera, fortemente dissimmetrica, cui ho già accennato (massima altitudine m. 327 nel Curculies): quello di levante e di settentrione è una serie di groppe collinose sui 180-150 metri. L'area più depressa (46 m. al centro) corrisponde ad un uniforme pianoro che declina lentamente verso SE.; è il Megalo Livadi dei Corfioti: 6 chilometri e mezzo di lunghezza, 2 di massima larghezza, 1000 ettari circa di superficie. Tenendo conto della morfologia dell'isola, le proporzioni giustificano certo l'appellativo popolare di «grande». Quanto al termine «livadi» bisogna intendersi, perché se di norma esso significa prato, qui, come in casi consimili, viene ad assumere un'accezione piuttosto complessa, date le variazioni che la zona pianeggiante subisce nel corso dell'anno.

Effettivamente questa zona presenta due paesaggi: uno invernale, l'altro estivo. Il primo è una diretta conseguenza delle forti piogge che cadono nel tardo autunno e nei mesi successivi, febbraio compreso. Le acque di sgrondo dei rilievi circostanti allagano il piano e talvolta lo trasformano in un unico vasto stagno. Quando, con la bella stagione, le piogge diventano vieppiù rade, la bassura gradatamente si prosciuga, prima lungo i margini, poi verso il fondo, che rimane, d'ordinario, coperto dall'acqua fino a giugno, e noi lo vediamo ospitare ancora qualche grossa pozza, striata da arginelli. Qui pure, di fatto, grazie alla notevole

fertilità del suolo ed all'umidità ch'esso conserva durante l'estate siccitosa, il «livadi» è coltivato. Lo si direbbe, anzi, messo a risaia, poichè appare diviso in riquadri, separati da rialzi di terra nerastra. Ma su questi si seminano le fave e nei riquadri granturco e fagioli. Altri appezzamenti non circondati da argini fruiscono dell'irrigazione mediante i consueti pozzi a bilancia, e danno una crescente produzione di ortaggi e di legumi. Il granturco, però sempre di varietà cinquantina, figura come la pianta più diffusa in tutto il «livadi», dove trova, per ovvie ragioni, un ambiente quanto mai adatto. Anni fa, lungo la fascia marginale della conca si dava una decisa preferenza alla vite. Oggi anche qui le si vengono sostituendo altre colture.

Tutto ciò non vuol dire che la valle di Ropa si trovi presentemente in condizioni di rendere quanto potrebbe. Il problema più grave rimane quello di un regolato deflusso delle acque. A risolverlo dovrebbe servire un canale collettore, costruito nel 1904, che si raccorda all'ultimo tratto del torrente Ermonas, ma le ripe del canale sono qua e là franate, mentre il suo fondo è andato soggetto ad un rapido interrimento. Così gli spazi che restano incolti, pur variando da anno ad anno, non mancano mai, la malaria, anche se diminuita d'intensità, costituisce tuttavia un pericolo sempre incombente, e la pianura continua ad essere spopolata. I contadini che ne lavorano i terreni e che sono proprietari della loro maggior parte, vi scendono dai villaggi contigui soltanto per le strette necessità della coltivazione, tornando ogni sera alle proprie case. Per altro, nelle immediate vicinanze del livadi hanno sede alcune aziende agricole fornite di una discreta attrezzatura. Ne abbiamo esempio visitando la fattoria Politis, dove, caso piuttosto raro, ci è possibile vedere parecchi capi bovini di buona razza.

Dato uno sguardo ammirativo ai magnifici oliveti che rivestono le colline fiancheggianti le depressioni sulla sinistra, pieghiamo verso le colline stesse e, superata una dorsale relativamente unita, osserviamo come la continuità del rilievo venga tosto diminuendo, per lasciare il campo ad un vero labirinto di cocuzzoli, di vallecole, di concavità variformi, che, tra la munita pezzatura dei coltivi, ricettano cespi di vegetazione spontanea. Ho l'impressione che questa intricata modellatura del terreno, costituito da formazioni mioceniche, sia imputabile alla diversa resistenza dei loro materiali, nei confronti dell'attività erosiva delle acque, oltre che alla mancanza di un chiaro displuvio. Certo nella zona le falde freatiche han da essere abbondanti e poco profonde, come rilevo dai molti pozzi, ora a fior di terra, ora al riparo di cinte murarie quadrate o circolari. La scarsa permeabilità del sottosuolo è poi attestata dalla persistenza di piccoli ristagni fra cortine di erbe palustri e di canne.

Qui la campagna si rianima. Ricompaiono i casolari sparsi e le caratteristiche osteriacce lungo le strade, ogni tanto attraversate da pacifici asinelli e da mandre di bovini. E' il fresco, gentile paesaggio che si ripete, con poche variazioni, in tutta la parte interna dell'isola, tra il rialto montano di Socrachìo a N. ed il corso del Potamòs a S. Nei pressi di Cambizzo risaltano alcuni gruppi selvatici di *Pinus pinea*, che mi vengono indicati come relitti di più estese formazioni forestali. Mentre

si infittiscono gli orti e le casette tinte di rosa noto una discreta frequenza di eucalipti. Non dubito dell'azione risanatrice di questa voluminosa pianta australiana, ma il trovarla qui, come nelle altre isole, frammista agli snelli cipressi, mi dà l'aria di una stonatura nell'armonia della nostra vegetazione mediterranea.

Sono così tornato, a distanza di qualche giorno, sui miei primi passi, avendo fatto il più, ormai, chè la sezione meridionale di Corfù non offre gran varietà di lineamenti geografici. Basterà quindi tratteggiarne sommariamente le caratteristiche più spiccate. Queste consistono, agli effetti del rilievo, nella valle del Messongi e nell'appendice semipianeggiante rappresentata dal territorio di Lefkimo. Rifacendo la strada già percorsa sino alla base settentrionale del Santi Deca, poi girando a levante intorno al ben profilato monte, si capisce meglio la sua funzione separatrice, sanzionata nella toponomastica locale dal termine di « Messi », che indica la regione dell'isola compresa fra le due dorsali trasverse di Socrachìo e del Santi Deca. Per sopraggiunta quest'ultimo monte si trova, come una specie di occlusione, all'imbocco del solco formato da due serie parallele di alture costiere. Quella lungo il litorale del mare aperto continua l'allineamento dei dossi che abbiamo veduto protendersi in direzione di SE. dalla baia di Paleocastizza: i calcari del cretaceo ond'è costituita si sollevano in groppe aventi analoga altitudine (Garuna, m. 442 — Pavliana, m. 440 — S. Matteo, m. 465); quella che fa fronte al mare interno ha nizio quasi in corrispondenza del Santi Deca: essa pure risulta di calcari del cretaceo ed essa pure culmina, con la Stavròs, a 460 metri.

Oltrepassata la strozzatura del Santi Deca, la vista si dispiega sulla conca valliva delimitata appunto dalle due serie di rilievi ora accennati. Ma le alluvioni quaternarie fra cui scorre il Messongi occupano solo un lato della bella valle, verso SE., mentre per il resto essa rimane quale doveva essere all'inizio dell'era nostra, e cioè una depressione in gran parte colmata da depositi terziarii, massime del Pliocene. Le collinette ricavate dall'erosione in questi depositi sono quasi nascoste sotto il verde argenteo degli olivi, i quali, per altro, si arrestano alle prime pendici dei rilievi circostanti. Sui fianchi più elevati della valle la vegetazione semispontanea richiama la nostra attenzione per il non comune sviluppo delle formazioni arboree. Qui, per esempio, nei dintorni di Stavròs, i cipressi si serrano e si moltiplicano prendendo l'aspetto d'un vero bosco. Laggiù, invece, sull'opposto versante di Garuna, di Pavliana, ma soprattutto verso la sommità del S. Matteo, è la foresta mediterranea che in lembi superstiti impone ancora all'invadente corteggio degli arbusti aromatici (corbezzolo, timo, mortella, alloro, pistacchio, ecc.) la supremazia delle sue piante di maggior taglia, quali il leccio, l'oleastro, il pero selvatico.

Ma riaccostiamoci al Messongi, che, dopo essersi aperto il cammino tra i colli dell'alta conca, vediamo ora serpeggiare per un primo tratto in pianura. Esso deve convogliare a gran fatica le acque che qui si raccolgono durante l'inverno, se sulla sua sponda destra buon spazio di terreno rimane allo stato paludoso. Nel 1933 si è bensì cercato di accre-

scere la capacità di deflusso del piccolo fiume, trasformando parte del suo corso in un collettore a gradoni, ma le correnti di piena hanno presso che distrutto l'avviato lavoro. Di qui innanzi la strada ha andamento parallelo rispetto a quello del Messongi, e si svolge tra campagne folte di olivi. Come d'improvviso, però, mentre la carrozzabile prosegue verso S., vediamo il fiume mutar direzione e piegare a levante, accogliendo l'invito del mare ormai vicino.

Alla stessa altezza le due dorsali che hanno sin qui fedelmente accompagnato il corso d'acque, paghe, si direbbe, dell'ufficio adempiuto, terminano esse pure, simili a due promontori dominanti l'ingresso d'un golfo. Libero di sé il Messongi amplia il suo letto, tanto da poter essere navigabile per piccoli caicchi, ed arcua con le sue ultime alluvioni un discreto tratto di spiaggia. Il subitaneo ingrossamento del fiume è presto spiegato, perchè, fermandoci al bivio della strada che sale al villaggio di S. Matteo, osserviamo come da levante immetta nel fiume stesso un torrentello ricco d'acqua. Gradevolmente impressionati dalla frescura percorrendo un pezzo della strada ora ricordata, ci spingiamo, dopo aver notato diversi mulini, verso il piede della montagna. E qui, nelle vicinanze delle rovine di una vecchia fortezza, ci attende la sempre istruttiva sorpresa di veder sgorgare dal suolo, tra ciuffi di graminacee e di erbe palustri, alcune generose polle. Ad una di queste, appunto, deve il Messongi l'aumento terminale della portata.

Ma il fiume e le sue vicende passano tosto in seconda linea. Di fatto, nel frattempo, si è venuto dispiegando ai nostri occhi un altro, ben più imponente spettacolo; quello della pianura costiera che, stendendosi per una decina di chilometri lungo il versante sud-occidentale dell'isola, ospita, proprio dinnanzi a noi, lo stagno di Corissia. Lo specchio d'acqua, carico di barbagli sotto la luce cruda del sole, ha quasi ripreso le sue dimensioni estive, ritenute di poco superiori ai 4 kmq. E' una lama sottile, non oltrepassando i 2 metri di profondità, appena distinta dal mare per un ristretto lido dunoso. Durante l'inverno, e cioè durante la stagione delle piogge, cresce sensibilmente in estensione, massime verso l'orlo settentrionale ed orientale, formato da tufi calcarei marini del quaternario. La sopravvivenza dello stagno nei mesi più caldi ed asciutti va senza dubbio attribuita, almeno parzialmente, all'apporto di acque sorgive, le stesse che abbiamo veduto affiorare lungo le estreme falde del S. Matteo.

Tutt'intorno la pianura, soggetta al flagello della malaria, appare deserta, quantunque sparsa di radi olivi e di appezzamenti a vigneto. La visione ha una sua melanconica attrattiva, ma, forse perchè turbata dallo spettro delle febbri, l'abbandoniamo senza rammarico, per riprendere l'ormai unica strada che conduce alla punta meridionale dell'isola, mantenendosi ad uguale distanza dalle sue coste. Sulla nostra destra ci segue ancora la piana di Corissia, più ampiamente coltivata, tuttavia, con prevalenza della vite; sulla nostra sinistra spicca nitido un rilievo a se stante, scolpito in conglomerati pliocenici e rivestito di folti cespugli sopra l'immane fascia olivata di base. E' il Clomòs (m. 331), l'ultima altura degna di nota che s'incontra andando a Lefkimo.

Poco dopo, di fatto, da Argirades in giù, il suolo appare appena increspato da lievi ondulazioni collinose, più compatte verso il fianco esterno dell'isola, dove toccano la massima altitudine di 169 metri e dovè, anzi, lungo la rettilinea costa cadono a tratti sul mare con ripe scoscese: più rilassate in corrispondenza del versante opposto, tanto da far luogo a vasti lembi di pianura che, raggiungendo il litorale, lo orlano di spaziosi arenili. La complessiva uniformità che qui presenta la plastica del terreno è in stretto rapporto con la semplicità della sua costituzione geologica, tutto riferibile al Pliocene, e per intero caratterizzata da un basamento di argille e di marne, su cui riposano, qua e là, strati sabbiosi. L'erosione dovuta alle acque dilavanti, molto attiva, in siffatto ambiente petrografico, apre frequenti lacerature nel mantello vegetale, che tende a ricoprire dovunque il suolo e lo mette di quando in quando a nudo. Dove predominano nettamente le argille esso è riconoscibile, anche in lontananza, per sfumature di colore tra l'azzurrognolo ed il grigio-piombo: dove, invece, compaiono le sabbie, prende una calda tinta giallo-ocracea.

Ma, in generale, questa differenza ha valore relativo, perchè, se saldo, il terreno è dappertutto favorevole, particolarmente alla coltura della vite, qui diffusissima e praticata secondo il solito sistema a vaso con diramazione di due o tre braccia. Anche l'olivo, del resto, prospera con vigore nella regione di Lèfkimo e causa, anzi, una certa meraviglia il distinguere tra la massa degli oliveti che occupano di preferenza le bassure, spingendosi sino a poca distanza dal mare, piantagioni di data recente. Le colture erbacee, invece, soprattutto quella del granturco, più comuni nei dintorni dei centri abitati, sono di frequente compromesse dalla siccità, cui non è possibile rimediare con le acque del sottosuolo. L'assenza di formazioni calcaree, vere spugne nei confronti delle piogge, qui fa sentire il suo peso. Per vero, lungo la zona di contatto fra sabbie ed argille, le sorgenti sono abbastanza numerose, ma i fili d'acqua che ne derivano giovano solo in scarsa misura all'irrigazione. Le zolle inaridite potrebbero trarre sensibile refrigerio dallo scavo e dell'impiego agricolo di molti pozzi. Quelli esistenti sono scarsi e non sempre bastevoli alla stessa alimentazione umana.

Sicchè il Lèfkimo non ostante le buone caratteristiche morfologiche e costituzionali del suolo, ha minor densità di abitanti che non il resto dell'isola. Ne consegue, tra l'altro, il bisogno di richiamare dai demi (distretti) del N. una certa quantità di mano d'opera per le molteplici, assidue esigenze della viticoltura. E qui, poi, più chiaramente che nelle parti centrali e settentrionali di Corfù, è dato vedere come la popolazione rifugga dallo stabilirsi lungo il mare. I pochi, poveri villaggi del territorio che stiamo attraversando sono tutti sorti nel suo interno e mostrano una spiccata tendenza a disporsi sull'asse della strada di maggior comunicazione. Dove questa termina, tagliando a mezzo la fertile pianura che da una rientranza delle colline, tra Crilica e Bastatica, si spinge fino a capo Lèfkimo, le si addossa un vero aggruppamento di piccoli centri (Anaplàdes, Ringlàdes, S. Teodoro, Potàmi, Melichia), cui la strada stessa segna il destino di costituire, entro brevè tempo, un solo grosso abitato.

Rapida è la nostra visita alle saline di S. Giovanni, sulla sinistra di capo Lëfkimo. Gli occhi rimangono, tuttavia, quasi abbacinati per i violenti riflessi di luce che balzano dagli specchi delle capaci vasche di decantazione e per il candido brillare dei loro argini. L'ora del ritorno incalza e volentieri ci riimmergiamo nel verde riposante degli oliveti. Rifacciamo silenziosi il tratto di carrozzabile che porta al bivio sul Mes-songi e di qui pieghiamo a destra, mutando l'intinerario dell'andata, per seguire la costa orientale dell'isola.

La strada corre ora fra il mare ed il fianco della dorsale di Stavròs, prima morbidamente declive, poi, dopo il Campo inglese, ripido e sormontato da fasce rocciose. Nell'area di passaggio dello Stavròs alle colline di Gasturi il litorale ha un po' di respiro verso l'entroterra e subito ne approfittano le colture per crearsi una specie di oasi. Oasi fortunata, in realtà, quella di Benizze, specialmente perchè dispone di ricche sorgenti, alcune delle quali mettono proprio al livello del mare (località Zachì). Non per nulla il lucido fogliame degli aranci risalta qui sullo sfondo delle alture che, insieme al promontorio di Corfù, riparano la zona dai venti freddi del N.

Il grazioso centro di Benizze è ormai alle nostre spalle e ci avviciniamo alle città che potremmo più presto raggiungere proseguendo per la strada costiera. Ma siccome ci troviamo all'altezza di alcuni paesini dell'interno dove ho intravvisto un tipo di abitazione che vorrei conoscere meglio, abbandoniamo il mare, riportandoci sulla carrozzabile di Gasturi. La ricerca non è lunga ed eccomi davanti ad un « palati arconticò » e cioè alla tipica casa signorile della campagna corfiota. L'edificio, a due piani, è costruito in pietra, ma per ragioni evidentemente antisismiche, stipiti, travature, pavimenti, sono fatti con largo impiego di legname, importato, mi si dice, dalla Dalmazia. La facciata della casa è preceduta da uno sporto in tutto muro ai cui fianchi stanno due scale contrapposte che conducono su un balcone centrale detto « bozzo » (italianamente, come podio, poggiolo) Sotto il balcone si apre un'arcata in fondo alla quale è la porta d'ingresso del piano terreno, risultante di due o tre stanzoui, adibiti a deposito del vino, dell'olio, di attrezzi agricoli. Scale e « bozzo » conducono, invece, al piano superiore dove stanno i locali d'abitazione. Il tetto è sempre rivestito di tegoli, gli stessi che si usano a copertura delle dimore rustiche, e come queste anche le case signorili si adornano dello « xechiti », la diffusissima vite e pergola, ch'io amo ritenere quale simbolo dell'altrettanto diffusa e simpatica ospitalità insulare.

Ora, però, s'è fatto veramente tardi e quando rientriamo in città già filtrano sulle vie semideserte le luci oscurate. Preparandomi a lasciare Corfù ripenso il detto in cui si concentra il suo maggior elogio « Corfù... e poi più! ». Quanto ho visto nel corso di due settimane mi porterebbe senza esitazione a condividere un così lusinghiero giudizio, me... e le altre isole? Domani parto per Cefalonia.